

Vincenzo Comito

Note sul lavoro tra processi di globalizzazione, innovazione tecnologica, politica ostile

“...La sinistra è nata a suo tempo dalla reazione contro le nuove modalità di organizzazione del lavoro ed essa potrebbe morire per averlo dimenticato...”

Paul Mignette

Premessa

Indubbiamente negli ultimi decenni abbiamo assistito a delle grandi trasformazioni nel mondo del lavoro. Viste dall'Europa tali trasformazioni appaiono indubbiamente e complessivamente negative, ma se guardiamo dal punto di vista globale il quadro tende a farsi almeno un poco più sfumato.

Comunque, analizzare adeguatamente le variabili che hanno influenzato tale mutamento e fare delle previsioni sulle tendenze in atto appare un esercizio complicato e che richiede in ogni caso molte cautele; noi ci limiteremo in ogni caso a cercare di individuare soltanto alcuni aspetti di tale quadro. Una cosa che appare certa è che, in particolare dall'avvento della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan negli Stati Uniti (ricordiamo come simboli eloquenti della loro azione sul tema la lotta feroce della prima contro i minatori e del secondo contro i controllori di volo), l'attacco frontale al mondo del lavoro ha assunto nuova forza, trascinando nella corrente anche importanti forze una volta di sinistra e lasciandosi progressivamente dietro molte delle conquiste del dopoguerra. Comunque in Occidente tale attacco, del resto ancora in atto, è stato reso possibile oltre che, e parallelamente alle, decisioni della politica, anche dallo sviluppo dei processi di globalizzazione e da quelli di innovazione tecnologica.

Lavoro, globalizzazione, outsourcing

Un grande fattore di trasformazione del mondo del lavoro negli ultimi decenni sono stati indubbiamente i processi di globalizzazione, che hanno portato peraltro alla fine comunque, su questo come su altri campi, a risultati in parte almeno abbastanza diversi da quelli che sperava di ottenere chi li aveva innescati.

La coppia globalizzazione-*outsourcing* è stata avviata in diverse ondate dagli Stati Uniti, da governo ed imprese mano nella mano, e più in generale dai paesi ricchi, con diversi obiettivi: intanto quello di espandere e di approfondire la presa economica, ma anche politica ed ideologica, sul mondo, poi anche quella di ridurre i costi di produzione, approfittando in particolare del bassissimo livello dei salari riscontrabile nei paesi del Terzo Mondo, a fronte di una forza lavoro che in quei paesi andava tra l'altro scolarizzandosi, insieme, soprattutto in alcuni di essi, ad una certa dotazione di infrastrutture funzionali a rendere efficiente il processo di delocalizzazione. Inoltre essa mirava a ridurre la forza delle organizzazioni sindacali nei paesi ricchi e a tenervi sotto controllo in ogni caso i salari e le condizioni di lavoro.

Comunque bisogna considerare che tale espansione globale non sarebbe stata possibile senza un parallelo processo di innovazione tecnologica, dall'evoluzione del trasporto marittimo e aereo, con, tra l'altro, un abbattimento dei costi ed un miglioramento dell'efficienza dei servizi relativi, nonché dalla modernizzazione delle tecnologie di comunicazione, con il parallelo, da un certo momento in poi, prodigioso sviluppo di internet.

Così, attraverso una grande espansione dei commerci e degli investimenti dei paesi ricchi verso quelli meno avanzati, un certo numero di imprese occidentali hanno visto certamente crescere le loro vendite, i loro profitti, la loro forza finanziaria, ma complessivamente alcuni risultati, che sono sotto gli occhi di tutti, appaiono invece piuttosto singolari.

Così molti paesi, in particolare in Asia, a partire, ma non solo, prima dalle cosiddette tigri asiatiche, poi subito dopo dalla Cina, hanno visto, anche se non solo, grazie all'arrivo degli investimenti e del *know-how* occidentale, un prodigioso sviluppo dell'economia e in parallelo dell'occupazione; il processo ha contribuito a far uscire dalla miseria molte centinaia di milioni

di persone in Cina, ma molti altri in diversi altri paesi. Certo, non tutto è stato rose e fiori, come ha mostrato qualche anno fa ad esempio la tragedia dei lavoratori tessili del Bangladesh, ma complessivamente l'apertura dei mercati ha portato grandi benefici ai paesi del Sud, sia pure in maniera diseguale, sul fronte del lavoro ed oltre.

Ma il trasferimento delle attività industriali al Sud, al di là dei vantaggi di relativamente ristrette oligarchie, ha avuto al Nord effetti molto negativi. Interi settori industriali sono emigrati dal Nord al Sud.

Così oggi i paesi del Terzo Mondo controllano il 60% del pil mondiale con tendenza alla crescita; fra qualche anno saremo probabilmente al 70%. Di più i paesi del Sud hanno appreso a governare le tecnologie più innovative; il caso più emblematico è quello dei chip, la produzione dei quali, in particolare di quelli più avanzati, oggi è controllata per la gran parte da Taiwan e Corea del Sud, mentre più del 50% del mercato mondiale si colloca in Cina. Parallelamente abbiamo assistito ad una desertificazione industriale in diversi paesi del Nord, dagli Usa alla Francia; in Italia, come al solito, la cosa si è manifestata più tardivamente, ma dal 2008 ad oggi il nostro paese ha visto svanire i due quinti del suo sistema industriale (Bricco, 2023). Negli Stati Uniti milioni di addetti hanno perso il lavoro e una parte della classe media è entrata in crisi, mentre il tentativo degli ultimi tempi per riavviare un processo di reindustrializzazione del paese si scontra con la mancanza di know-how e di una manodopera adeguata, con costi esorbitanti (produrre chip in Usa costa oggi dal 50 al 60% in più che nei paesi asiatici). E' aumentata la povertà, si sono diffusi alcolismo, droga, suicidi, negli strati più bassi della popolazione.

Anche in seguito a tali processi si è assistito al Nord ad una rilevante perdita di peso e di forza delle organizzazioni sindacali, in particolare in Europa. Tale processo di degrado si è svolto con la complicità, spesso attiva, poi della gran parte dei governi, come abbiamo già accennato, da Reagan alla Thatcher, sino al nostro Renzi, con il suo terrificante *jobs act*, forse il punto più basso della trasformazione di un partito e di un paese che già si collocava su ben altre posizioni, sino al giovane Macron.

Alla fine, comunque, la spinta dei processi di globalizzazione ha contribuito a ribaltare anche l'ordine internazionale uscito dalla fine della

seconda guerra mondiale e a mettere al centro dei processi economici e tendenzialmente politici in particolare l'Asia, mentre l'Occidente riesce sempre meno ad imporre la sua volontà al mondo.

Lavoro e innovazione tecnologica

Un'altra grande forza che influenza il mondo del lavoro è costituita ovviamente dall'innovazione tecnologica, oggi sotto la doppia veste digitale ed energetica. Ricordiamo comunque, preliminarmente, che le trasformazioni tecnologiche non sono, almeno in parte, neutrali, esse sono spinte dagli interessi di chi le controlla, in particolare relativamente da pochi gruppi oligarchici a livello mondiale, in collegamento con un mondo politico in gran parte al loro servizio e che tali processi, d'altra parte, interagiscono con i processi di globalizzazione-*outsourcing*.

Ripercorrendo in estrema sintesi la storia del dopoguerra abbiamo prima assistito, già alla fine degli anni cinquanta e all'inizio degli anni sessanta del Novecento, ad un primo sviluppo dei processi di automazione, mentre anche in Europa si diffondevano peraltro le metodologie di organizzazione del lavoro tayloristiche, portando tra l'altro a quello che uno studioso dell'epoca, Georges Friedmann, chiamò le *travail en miettes*, in un testo la cui prima edizione risale in Francia al 1956. Più recentemente arriveranno i computer e l'informatica, che porteranno poi alla rivoluzione digitale, tra l'altro con lo sviluppo di internet e derivati, mentre parallelamente avanzerà un nuovo livello di automazione nelle fabbriche.

Oggi assistiamo poi allo sviluppo apparentemente folgorante dell'IA, ma ci sono anche delle altre importanti novità; intanto per quanto riguarda i processi di automazione, si stanno sviluppando robot più leggeri e più flessibili, più veloci e meno cari. Poi c'è la stampa a 3D, che avanza e di cui si parla ancora poco; in alcuni impianti americani e cinesi si può ormai fabbricare una vasta gamma di oggetti i più disparati, dalle parti per aerei alle pareti degli edifici, passando da una produzione all'altra in pochi minuti cambiando quasi soltanto il software. Ricordiamo infine come il settore agricolo tenda ad essere investito da un'ondata di innovazioni che potrebbero portare ad un suo drastico ridimensionamento; si va dalla carne, dal latte e dai formaggi prodotti in laboratorio, alle fabbriche verticali di frutta e verdura, mentre gli scienziati cinesi hanno annunciato

qualche tempo fa la sintesi dell'amido in laboratorio, scoperta che potrebbe portare alla produzione anche dei cereali in fabbrica. Tale trasformazione comporterà inevitabilmente anche grandi mutamenti nel lavoro agroindustriale.

La qualità del lavoro

Mentre appare più plausibile che ci si ritrovi in anche forti dispute tra gli studiosi ed i centri di ricerca sulle conseguenze dell'innovazione tecnologica per quanto riguarda in prospettiva la quantità di lavoro disponibile, sulla dimensione qualitativa del problema ci sono invece relativamente poche incertezze. Appare palese che l'innovazione tecnologica e la globalizzazione, mentre favoriscono in Occidente una stretta minoranza di privilegiati, comportano contemporaneamente una degradazione della situazione per la gran parte dei lavoratori e questo su molti fronti.

Ricordiamo a questo proposito soltanto alcuni casi.

Intanto siamo da tempo di fronte ad un vasto processo che qualcuno ha chiamato di "uberizzazione" del lavoro. Le attività di società come Uber ed altre operanti nel settore della cosiddetta *sharing economy* non rappresentano tanto un'innovazione vera e propria sul mercato del lavoro, ma semmai il punto culminante di un trend di lungo termine. Già prima della fondazione della società sopra citata l'economia degli Stati Uniti si stava nella sostanza uberizzando, con decine di milioni di americani coinvolti in qualche forma di lavoro precario. In un paese come la Gran Bretagna, poi, circa il 15% della forza lavoro è oggi impiegata nel settore.

Come è noto, le principali imprese della *sharing economy*, nella loro politica verso gli addetti alle varie attività, sostengono il principio di base che il loro ruolo è di semplici intermediari tra i clienti e i fornitori dei servizi e che quindi questi ultimi sono in sostanza e a tutti gli effetti dei lavoratori autonomi. Così le persone non possono che contare su se stesse in caso di infortunio, malattia, gravidanza, ecc.; quindi niente contributi sociali, niente servizio sanitario, niente pensione, niente vacanze pagate, ma solo una feroce concorrenza tra degli individui atomizzati, in una gara verso il fondo. Siamo di fronte, insomma, a un precariato generalizzato. La disponibilità poi di sofisticati programmi informatici permette ai padroni

di controllare ad ogni istante le prestazioni dei lavoratori e di esercitare pressioni molto forti sul loro comportamento.

Va peraltro ricordato che in diversi paesi alcuni tribunali sono intervenuti contestando la visione delle imprese e assicurando ad una parte almeno dei lavoratori del settore i loro diritti o almeno alcuni di essi. Ma per la gran parte delle persone i problemi restano.

Siamo intanto di fronte ad un secondo grado del lavoro in frantumi di tayloristica memoria. Molti lavori anche impiegatizi sono sempre più analizzati e suddivisi in decine di compiti singoli, poi attribuiti per ogni singola parte uno ad uno a dei lavoratori volenterosi che operano in qualsiasi parte del mondo e capaci di offrire il prezzo più basso; il sito più noto a questo proposito è il *Mechanical Turk* di Google, che offre costantemente la possibilità di svolgere una miriade di piccole attività di livello quantitativo estremamente ridotto. Basta possedere un collegamento internet. Il lavoro praticamente è fatto letteralmente a pezzi (Comito, 2023).

Ricordiamo ancora qualche caso. Per quanto riguarda la qualità del lavoro in Francia il CNIL, la commissione nazionale dell'informatica e delle libertà del paese, ha sanzionato la filiale Amazon incaricata dei depositi logistici locali del gigante americano, condannandola ad un'ammenda di 32 milioni di euro per il fatto che società ha messo in funzione un sistema di sorveglianza elettronico dell'attività e delle prestazioni dei salariati della società eccessivamente intrusivo e che esercita una pesante pressione continua sui lavoratori. Il CNIL rimprovera anche alla società il fatto che, contrariamente alle norme in vigore nel paese, essa conserva per più di 31 giorni i dati riguardanti ogni salariato (Dèbes, Boone, 2024).

Sempre in Francia diverse organizzazioni, dall'Agenzia per il miglioramento delle condizioni del lavoro (Anact), all'Istituto nazionale di ricerca e di sicurezza (INRS), all'Associazione per l'impiego dei quadri (Apec), studiano il qualche modo il futuro del lavoro all'orizzonte 2050 (Rodier, 2024). In generale tali centri prefigurano una versione a tinte piuttosto scure del quadro futuro, individuando in prospettiva una intensificazione della penibilità dei compiti, una ulteriore destabilizzazione

dell'impiego salariale, una distruzione di posti di lavoro, nonché una fragilizzazione del senso del lavoro.

Bisogna comunque ricordare che la degradazione della qualità del lavoro con l'avanzamento delle tecnologie non appare per alcuni aspetti un processo del tutto inevitabile. Si ricordano a questo proposito gli esempi di Germania e Svezia, paesi dove in certi casi i poteri pubblici hanno impostato programmi di intervento che permettono di salvaguardare la qualità del lavoro e di conservare molti lavori qualificati anche in presenza dello sviluppo delle tecnologie.

La quantità di lavoro

Le ricerche francesi sopra citate ci introducono anche al tema della quantità dell'offerta di lavoro.

A riguardo dei problemi quantitativi si può ricordare l'esistenza ormai di lunga data di due scuole di pensiero, una, maggioritaria, che pensa che le conseguenze saranno quelle di una progressiva riduzione del numero dei posti di lavoro e di una forte polarizzazione tra una fascia ridotta di lavori molto qualificati e una maggioritaria di lavori invece che lo saranno molto poco; l'altra, di minoranza, che pensa invece che a fronte dei posti di lavoro che scompariranno ne saranno creati almeno altrettanti in nuovi settori.

Noi non sappiamo come andrà a finire, ma intanto, anche considerando l'ipotesi ottimistica, ricordiamo che i sostenitori della stessa sottolineano soprattutto come al tempo della prima rivoluzione industriale la contestazione della macchine da parte dei luddisti per la paura di perdere i loro posti di lavoro fosse smentita dai fatti. Ma in realtà bisogna considerare che, se l'evento alla fine procurò nuovo lavoro in misura almeno eguale se non maggiore di quello che andò perduto, il processo non fu comunque indolore e il passaggio non fu certo istantaneo; per arrivarci infatti ci vollero molti decenni di sofferenze per i soggetti interessati. E comunque la situazione oggi appare più problematica di allora, essendo gli attuali sviluppi tecnologici molto più pervasivi, scavando più in profondo (Comito,2023).

Naturalmente il problema della riduzione anche drastica dei posti di lavoro sarà attenuato in qualche misura dai nuovi tipi di attività che potranno nascere.

Ma ci sarebbe poi almeno qualche via per cercare di ridimensionare gli sviluppi più dirompenti dei processi descritti; intanto si potrebbe pensare alla riduzione dell'orario di lavoro, mentre bisognerebbe poi considerare che le trasformazioni sopra descritte saranno relativamente lente nel tempo e che questo faciliterà l'eventuale opera dei poteri pubblici per governare in qualche modo la questione.

Ma va peraltro poi ricordato che nel prossimo futuro la riduzione dei posti di lavoro indotta dalla tecnologia sarà plausibilmente contrastata dalla caduta del tasso di natalità della popolazione, in particolare nei paesi ricchi. Il caso più rilevante e più immediato a questo proposito riguarda il Giappone, paese dove la situazione appare particolarmente difficile a causa del fatto che la caduta della natalità si è manifestata con maggiore tempestività e più forza che in altri paesi (Inagaki, 2024). Non si riesce più ad assicurare i servizi essenziali su cui contare per mantenere lo stile di vita delle persone e le infrastrutture sociali. Secondo l'RWI (Recruit Work Institute) si prevede che nel 2040 mancheranno nel paese 11 milioni di persone rispetto a quanto sarebbe necessario per far girare l'economia, di fronte anche al rifiuto dei governi di aprire le porte agli immigrati. Dopo aver aumentato il ricorso all'impiego delle donne e al prolungamento dell'età di lavoro delle persone, misure che si sono rivelate insufficienti, si sta ora cercando di ricorrere, tra l'altro, alla robotica e all'IA.

Il lavoro e l'IA

Una particolare attenzione viene rivolta in questo momento più in generale, non a torto, allo sviluppo dell'IA e alle sue conseguenze.

Un recente studio del Fondo Monetario Internazionale mostra che almeno il 40% dei lavori attuali saranno toccati dai processi di IA, ma con la differenza che nei paesi sviluppati si raggiungerà il 60% degli stessi, mentre in quelli più poveri il 26%. Sempre secondo l'FMI l'IA abbassa i salari e anche la domanda di lavoro, mentre peggiora le già elevate diseguaglianze. Uno studio parallelo di Goldman Sachs indica che l'IA può sostituire l'equivalente di 300 milioni di posti di lavoro a tempo pieno

e che comunque saranno avvantaggiati i lavori ad alta remunerazione e quelli dei giovani, mentre saranno penalizzati i lavoratori a basso reddito e quelli più anziani (Rodier, 2024).

Sembra in ogni caso essersi delineata una specie di divisione del lavoro tra la robotica e l'intelligenza artificiale. La prima attacca soprattutto, anche se non solo, i lavori operai, la seconda prevalentemente quelli impiegatizi, dei quadri anche ad alta qualificazione, nonché dei professionisti autonomi.

Mentre scriviamo l'articolo, leggiamo sulla stampa internazionale (Steiner, 2024) che la società europea più grande nel settore del software, la tedesca SAP, si sta ristrutturando per concentrarsi sul *cloud* e sull'IA, ciò che tende a mettere in discussione 8.000 posti di lavoro. L'inquietudine sta crescendo all'interno dell'impresa.

Un aspetto particolare della questione riguarda poi il ruolo delle donne. Esse non rappresentano che il 12% degli impieghi nel settore e la loro pratica assenza è una delle ragioni chiave del sessismo degli algoritmi concepiti e sviluppati dagli uomini e in un universo maschile (Caulier, 2024).

Negli Stati Uniti è dell'80% la percentuale delle donne i cui impieghi sono esposti in maniera significativa all'introduzione dell'IA, contro una percentuale del 60% per gli uomini (Caulier, 2024).

Un altro rischio è quello della soppressione di impieghi che potrebbe toccare più fortemente i mestieri più femminilizzati, come il marketing, il settore giuridico, il servizio clienti.

Il caso dell'auto elettrica

Si può in generale avere pareri discordi sulle conseguenze dell'innovazione tecnologica per quanto riguarda il livello dell'offerta del lavoro, ma è difficile contestare quello che emerge dall'esame di una attività particolare molto importante, quello dei veicoli. In Europa esso è ancora oggi il settore industriale più importante; è stato calcolato che in Germania esso occupa, tra diretti ed indiretti, 15 milioni di persone, una cifra enorme. Ma anche in Italia esso è ancora quello principale.

L'arrivo in atto della vettura elettrica e prossimamente quello dell'auto a guida autonoma avrà enorme influenza sui livelli di occupazione.

Per quanto riguarda la prima, bisogna considerare che una vettura elettrica richiede molti meno componenti che una ad energia classica. Questo comporta inevitabilmente una riduzione importante delle necessità di manodopera in sede di montaggio delle vetture e della logistica che sta dietro, ma soprattutto ha come conseguenza una drastica riduzione delle necessità di lavoratori nel settore della componentistica; inoltre, mentre si va verso una trasformazione molto profonda dei mestieri relativi, si registrerà anche una minore necessità di officine di riparazione e manutenzione delle vetture. La cosa si presenta come ancora più grave per il fatto che oggi una vettura elettrica vede la batteria pesare per il 40% del suo costo totale e il software per un altro 40%, lasciando alla parte meccanica più complessa pochi spazi.

Proprio in queste settimane la ZF, la società di componentistica tedesca che è anche la terza al mondo come dimensioni nel settore, annuncia l'esigenza di spingere sulla rivoluzione elettrica e di delocalizzare contemporaneamente una parte della produzione verso paesi con costi più bassi, Cina, India, Europa dell'Est, prevedendo alla fine 12 mila licenziamenti (Ansa, 23 gennaio 2024)

Per quanto riguarda la seconda bisogna considerare che alla lunga, tra l'altro, sparirà progressivamente il mestiere di autista, che oggi costituisce all'incirca il 10% della forza lavoro a livello mondiale. Un altro problema deriverà dal fatto che l'introduzione dell'auto a guida autonoma comporterà una riduzione anche sostanziale nella produzione di vetture, cosa che aggraverà ancora la scena.

Testi citati nell'articolo

-Bricco P., Pmi leader d'Europa, ma la capacità produttiva crolla, *Il Sole 24 Ore*, 31 dicembre 2023

-Caulier S., Femmes et hommes sont-ils égaux face à l'avènement de l'IA dans les entreprises ? *Le Monde*, 25 gennaio 2024

- Comito V., *Come cambia l'industria*, Futura, Roma, 2023
- Dèbes F., Boone J., Amazon va trop loin dans la surveillance des salariés selon la CNIL, *Les Echos*, 24 gennaio 2024
- Inagaki K., Japan turn to avatars, robots and AI to tackle labour crisis, www.ft.com, 22 gennaio 2024
- Magnette P., *L'autre moitié du monde*, La Découverte, Parigi, 2024
- Rodier A., Quel travail désirable à l'horizon 2050 ?, *Le Monde*, 25 gennaio 2024
- Steiwer N., Une restructuration chez SAP affecte 8.000 postes, *Les Echos*, 25 gennaio 2024